



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Adunanza Solenne della R. Accademia della Crusca  
- 1868 -

L Soc  
2530  
16.5



L Soc 2530.16.5

Harvard College  
Library



THE GIFT OF  
Archibald Cary Coolidge  
*Class of 1887*  
PROFESSOR OF HISTORY





*over*

**ADUNANZA SOLENNE**

**DELLA**

**R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA**

**TENUTA**

**il 13 Settembre del 1868**

**FIRENZE**

**COI TIPI DI M. CELLINI E C.**

**alla Galleiana**

**1868**





**R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA**





ADUNANZA SOLENNE

DELLA

**R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA**

TENUTA

il 13 Settembre del 1868

~~~~~  
  
IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—  
1868

L Soc 2530.16.5

✓

Harvard College Library

NOV 13 1922

Gift of

Prof. A. B. Coolidge

---

Il Comitato degli Ospizi Marini , seguendo la sua consuetudine di invocare a vantaggio della Istituzione l'aiuto specialmente degl' ingegni più valorosi nelle lettere e nelle arti , volse preghiera al signor NICCOLÒ TOMMASEO, perchè gli concedesse la stampa del suo discorso letto quest'anno nell'Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca.

La benigna annuenza avuta dal chiarissimo Autore destò nel Comitato stesso il pensiero di chiedere all'Accademia della

Crusca anco il Rapporto letto nella medesima adunanza dal signor MARCO TABARRINI Arciconsolo. L'Accademia con unanime deliberazione graziosamente lo concedeva.

Di sì eletti doni il Comitato rende grazie all'Accademia e al signor Tommaseo.

Per il Comitato

A. CASAMORATA *Pres.*

**RAPPORTO GENERALE**

**SUI**

**LAVORI DELL'ACCADEMIA**

**NELL'ANNO CORRENTE**





---

Afflitto da lunga e grave malattia, cagione per noi tutti di dolorosa sollecitudine, il Segretario dell'Accademia non può leggere quest'anno l'usato rapporto dei lavori accademici in questa solenne adunanza. È toccato a me di fare le sue veci, e per 'quanto studio ci adoperi, non posso confidarmi di mandar contenta questa colta udienza, ormai avvezza all'arguto discorso di Brunone Bianchi, atto ugualmente a dichiarare gli intendimenti nostri nella compilazione del Vocabolario e a difenderli da censure immeritate. Ma sia che vuolsi, è questo per me un dovere, e mi ci sobbarco senza fiatare, facendo assegnamento sulla vostra benevolenza.

Poco potrò dire che negli anni decorsi non sia stato detto; perchè il lavoro dell'Accademia

lunghissimo ed arduo quanto altro mai, è di tale natura, che nell'arida uniformità del suo processo, non dà luogo a indagini svariate nè ad episodi che possano fornir materia ogni anno a qualche novità di relazione. Quando si fosse detto che l'opera del Vocabolario continua, che i compilatori vi attendono con indefessa cura, sarebbe detto tutto; chè il venir qui a sommare tutte le dispute filologiche suscitate e definite dal Settembre dell'anno scorso a oggi nel nostro collegio, a proposito di definizioni, di etimologie, di parole nuove o di nuove accezioni di significati da rifiutare o da ammettere, sarebbe cosa al tutto vana e noiosa. Per uscire dal vago di queste generali dichiarazioni, non posso dir altro se non che nell'anno accademico si diede compimento alla stampa delle lettere A e B del Glossario; che la stampa della lettera C del Vocabolario, cominciata a Marzo tocca già il foglio 25.<sup>mo</sup>, e che la compilazione di questa ricchissima lettera, la quale nella quarta ristampa prendeva 400 pagine, mentre nella presente crescerà di tre volte tanto, è già condotta a buon porto.

Non mi pare adunque che l'Accademia sia stata, come suol dirsi, colle mani in mano;

e confido che gli intendenti della compilazione dei lessici le faranno merito di questa alacrità, quand'anche essa non sia pari al desiderio vivissimo degli studiosi, di veder presto compita l'opera del Vocabolario.

Ma questo desiderio per quanto giusto, conviene che sia ragionevole; e che tenga conto, non solo delle difficoltà comuni ad imprese sì fatte, ma ancora di quelle maggiori e tutte speciali che l'Accademia incontra, per il metodo di compilazione che ha voluto imporsi. Ed infatti si ha un bel dire da molti: - vedete, anche a non parlare dei valenti che a Verona, a Napoli, a Bologna e a Firenze ci diedero in certo numero di anni compiute ristampe del Vocabolario, sempre con nuove giunte e correzioni, la Crusca stessa fra la seconda e la terza ristampa non spese più di 11 anni; e non più di 38 fra la terza e la quarta; ed ora dopo un secolo d'inazione, cominciata la quinta nel 1863, non siamo ancora a vederne stampati due intieri volumi. - Questo rimprovero di lentezza dedotto da esempi estranei e domestici, è specioso e merita una franca risposta.

La Crusca stampò il suo primo Vocabolario nel 1612 in un volume di 960 pagine; e lo

ristampò con poche variazioni nel 1680. Nella terza impressione del 1691, la materia crebbe fino a tre volumi, nella quarta del 1729 fino a cinque. Bisogna però considerare che tutti questi successivi accrescimenti, ebbero sempre per fondamento quel primo volume del 1612; giacchè dopo, tutto il lavoro fu di giunte, di correzioni, lasciando intatto il metodo, la forma, il modo di citare. Lo stesso presso a poco fecero più tardi i compilatori dei Vocabolari di Napoli, di Bologna e di Firenze; tutti lavorarono sul materiale della Crusca; ed il lavoro poteva procedere spedito, perchè in fondo non si trattava d'altro che di intercalare le voci aggiunte, correggere qualche definizione, portare nuovi esempi; tutte cose che agevolmente si fanno sopra un esemplare interfoliato, come le fecero i nostri maggiori per le loro ristampe, secondochè apparisce dal nostro archivio.

L'assunto della Crusca nella V.<sup>a</sup> impressione è al tutto diverso. Senza contraddire sostanzialmente alla tradizione accademica, ha creduto di dover fare alcune mutazioni di metodo, le quali hanno condotto alla necessità di buttare all'aria tutto il vecchio lavoro, di ricominciare di pianta la compilazione dall'A alla Z. Primie-

ramente ha scartato dal Vocabolario tutta la parte anticata della lingua, quella che sollevò tanta bile nel Monti, confinandola in forma di Glossario in una giunta al Vocabolario, che procede di pari passo con quello. Ha mutato sede a tutti quei modi e frasi composte che formano la parte più viva della lingua; disponendole non più secondo l'alfabeto, ma unite ai nomi ed ai verbi rispettivi, secondochè il modo è parso trarre l'evidenza del significato dal nome o dal verbo. Ha dovuto rifare buona parte delle citazioni antiche, le quali, tratte da Codici oggi venuti in luce, o da stampe di libri oggi migliorate da più accurati editori, è stato necessario, con fatica grandissima ma che non apparisce, accomodare alle nuove ristampe prescelte nella Tavola degli autori citati. Finalmente oltre il materiale della IV.<sup>a</sup> impressione, i compilatori della V.<sup>a</sup> si trovarono alle mani, non solo tutti i lavori lessicografici fatti in Italia da un secolo in qua, cominciando da quelli dei più fieri avversari della Crusca, ma ben anche più di 160,000 schede di spogli di scrittori antichi e recenti, apparecchiate dagli Accademici dal 1811 a oggi.

A conoscere bene, a disporre convenientemente, a ridurre in forma tutta questa con-

gerie di materiali vecchi e nuovi, e così ridotta, farla approvare da un collegio che esamina, discute e delibera, capirete o Signori, che non è impresa da pigliare a gabbo, non è opera da improvvisatori. Non si può dire a chi fa in questo modo: in tanto tempo voglio tanto lavoro; mentre anche la semplice scrittura materiale di uno dei nostri volumi, ha di che sgomentare ogni più laborioso scrittore. Se coloro che più ci rimproverano di lentezza, prendessero parte alla compilazione ed assistessero alle nostre tornate, credo che si rinnuoverebbe con nostro onore quanto si narra che succedesse a Colbert coll'Accademia francese.

A stringere in breve discorso quello che si potrebbe aggiungere a giustificazione della Crusca, è da dire, che le ristampe dei nostri predecessori, si debbono considerare come superedificazioni fatte ad una fabbrica di cui rimase quasi intatta la prima costruzione; mentre la ristampa che abbiamo avviata, è un edificio ricostruito di pianta da imo a sommo, appena valendoci delle fondamenta e dei rottami di una fabbrica buttata giù per rifarsi con nuova architettura.

Se poi il grandioso edificio che noi mano a mano andiamo inalzando, risponderà agli

intendimenti nostri, al bisogno degli studiosi ed all'aspettazione d'Italia, ne lasceremo il giudizio alla nazione; di questo soltanto facendo sicurtà, che non verremo meno all'opera per manco di zelo e di diligenza. Del resto, comunque abbia a riuscire l'opera nostra, ripetiamo oggi quello che scrissero i nostri maggiori nella prima stampa del Vocabolario, che *non stringiamo alcuno a riceverlo più di quello che gli detterebbe il suo giudizio*. E questa professione di modestia, che come vedesi non è nuova, valga di risposta a tutte le scempiate declamazioni contro l'intollerabile tirannia della Crusca. In verità quando tali cose si sentono ripetere da scrittori di grido, ai quali fanno eco scrittorelli di dozzina, bisogna credere che a noi dia noia anco l'ombra di un'autorità qualunque, sia pur quella del senso comune. La Crusca che opera in silenzio in un angolo d'un Convento deserto; che mette in pubblico il frutto dei suoi studi; che non ha satelliti nè giornali pronti a vilipendere, a infamare e anco al bisogno, a calunniare i suoi oppositori, come si usa dai tiranni veri; non che ambire a tirannia, mi pare che usi anche troppo rimessamente di quell'arbitrio discreto, che le dà l'esser

costituita da secoli, dove la lingua vive e si accresce e si trasforma per virtù propria; dove tra parlanti e scriventi non corre altro divario che quello che vi pone l'educazione e la coltura. Ma la Crusca vecchia e nuova, sente della toscanità piuttosto i doveri che non accampi i diritti, conformandosi a quella generosa sentenza di Cesare Balbo su questo argomento; qui come altrove cercatore amoroso di conciliazioni, e persuasore efficace di nazionali concordie. La Crusca apparecchia all'Italia il Vocabolario della lingua nazionale, lasciando poi libero ognuno di scrivere ostrogoto o celtico come più gli talenta; di credere che la lingua italiana nascesse alla corte d'un Imperatore tedesco, o in una Università dove s'insegnava e si scriveva in latino; e che anch'oggi si trovi diffusa virtualmente in tutta Italia, senza aver sede in alcun luogo.

Mi sono lasciato andare forse soverchiamente in questo discorso; ma le cose dette mi fanno ora strada a quelle che mi rimangono a dire.

La questione dei Vocabolari, sbocciata da quella dell'unità della lingua, ha fatto ripetere a più d'uno: E la Crusca che stilla? perchè non



prende parte alla disputa? perchè si ostina nel silenzio, e lavora nel grand'albero della lingua, sul vecchio e sul morto, quando si cercano i polloni vivi che spuntano rigogliosi dal ceppo antico? - A tutte queste domande, la risposta è breve, la Crusca è stata a sè, perchè la questione dell'unità della lingua l'aveva già risolta col fatto; e quella del Vocabolario le pareva che si resolvesse dalla V.<sup>a</sup> ristampa a cui s'è accinta; nella quale si comprende tutto quello che ora si vorrebbe, fatta ragione alla forma antica del metodo che si è creduto di mantenere.

Ma queste che pur sembrano alla Crusca buone ragioni, hanno bisogno di più precisa spiegazione.

La lingua d'un popolo di antica civiltà, è costituita non solo da quel complesso di parole che gli bastano ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, ma ben anche di quelle che gli fanno intendere le sue tradizioni religiose, politiche e letterarie. Per me, anche questo secondo elemento del materiale della lingua, ha un'importanza più che filologica, e non merita il dispregio con cui lo riguarda chi chiude gli occhi sul passato, e vuol provvedere unicamente ai bisogni del presente.

Occorre inoltre considerare le origini delle lingue, e come anche presso uno stesso popolo, il dialetto di una regione siasi diffuso ad altre regioni, e sia divenuto lingua nazionale. Questo processo, per quanto apparisce dalla storia, o si compie per violenza di conquista, quando la gente d'una regione s'impone alle altre, e scrive leggi e comanda nel suo dialetto che presto diviene lingua delle genti soggette; o si compie lentamente per opera di scrittori, i quali colla virtù dell'ingegno, determinano la superiorità di un dialetto sopra gli altri, e lo fanno accettare per tacito consenso come lingua nazionale. Questo fu il caso dell'Italia; nella quale il dialetto toscano, sicuramente il primo ad essere scritto, si diffuse a poco a poco per opera di scrittori eccellenti, e fu accettato come lingua volgare italica; forse perchè avendo maggior affinità col latino barbaro, che era rimasto la lingua dei libri e delle leggi, era più comunemente inteso. Queste condizioni particolari di origine e di diffusione, danno, nell'italiano, un'importanza agli scrittori che forse non si riscontra in altre lingue, nelle quali l'elemento parlato predomina sullo scritto.

La Crusca trasse il suo primo Vocabolario dello spoglio degli scrittori, e fece bene. Fu

questo il primo esempio che s'ebbe in Europa, di un Vocabolario di lingua vivente, il quale ne dava al tempo istesso le forme e l'istoria. Esempio lodato allora e invidiato da molte nazioni, e seguito oggi sebbene con altri intendimenti, dalla stessa Accademia francese, che aveva tenuto altro cammino. La Crusca con questo metodo, potè offrire all'Italia insieme ad una gran biblioteca della lingua, un Vocabolario che serviva di regola per tutte le parole e i modi registrati; non un Vocabolario esclusivo, fuori del quale non è lingua approvata, come ebbero più tardi altre nazioni.

L'Accademia peraltro non stentò molto ad accorgersi, che nei libri non era tutta la lingua, che molta ne rimaneva sulla bocca del popolo non curata dagli scrittori; ed allora cominciò a registrare parole e modi raccolti dall'uso toscano, senza suggello d'autorità. Meglio per lei e per noi se di questa libertà avesse usato più largamente; ma per vedere come e quanto la usasse, lasciatemi tornare anco per questo alla storia delle passate impressioni del nostro Vocabolario.

Nella prima compilazione, gli Accademici trattarono la lingua italiana presso a poco come lingua morta, non altrimenti dai lessicografi

del greco e del latino. Spogliarono soltanto li scrittori fioriti dal secolo XIV al XV, e anco questi più in quello che avevano di anticato e di singolare che in quello che era rimasto nell'uso; col buon fine di ritrarre la lingua dalla corruzione in cui era caduta, alla sua forma primitiva; ma senza considerare che le idee del secolo XVII non eran più quelle del XIV, che a Galileo non era più sufficiente la lingua del Cavalca e di Fra Bartolommeo. Confessarono poi, ma quasi come peccato, di avere aggiunte *alcune voci* non usate da scrittori antichi, corroborandole con esempi di autori più moderni. La seconda ristampa, sebbene ripeta la prefazione della prima, pure ha nel frontespizio: *con aggiunta di molte voci di autori del buon secolo e buona quantità di quelle dell'uso*; segno evidente che erasi proceduto con qualche maggiore larghezza. Nella terza, sembra che i compilatori viepiù si stringessero all'autorità, perchè non si parla più di voci dell'uso, e si chiede scusa di avere allargato fino ai moderni la tavola degli scrittori citati, per l'ingenua ragione *che supplissero alla mancanza degli antichi, come quelli che non ebbero comodità di dire ogni cosa*. La quarta compilazione pro-

cedè più franca, e gli Accademici persuasi *che l'autorità e l'uso sono due signori delle lingue viventi*, ripeto le parole della prefazione, non si peritarono a registrare senza esempi moltissime parole e modi tolti dal parlare pulito; ed anzi dichiararono di *temere in questo di essere stati troppo parchi*; ma credevano prudente di aspettare che molte forme vive della lingua, prima di entrare nel Vocabolario, fossero canonizzate dagli scrittori.

Tale era il processo della tradizione accademica, quando si pose mano alla V.<sup>a</sup> ristampa. E ai nuovi compilatori non parve poco ardire, rompere tutti i vecchi cancelli, estendendo la tavola degli autori citati fino al Botta, al Leopardi ed al Pananti; sceverando la parte viva della lingua dall'anticata e morta; ed usando grandissima libertà quanto alle voci dell'uso toscano; cioè registrandone quante ce ne dava la pratica dei ben parlanti e la limpida vena del linguaggio popolare; senza scendere a quelle forme le quali anche tra noi sanno di dialetto, e al gergo dei volghi corrotti.

Per questa via a noi sembrava di aver rimediato a ciò che di più difettoso si apponeva al nostro Vocabolario; e che anco prima del

Monti e d'altri più recenti, era stato avvertito due secoli fa, da un nostro Accademico, Lorenzo Magalotti. Ma anco in quella celebre lettera, portata ora come testo di condanna del fatto nostro, il Magalotti esagerava stranamente i difetti del Vocabolario a comodo di causa; e infrancesato e intedescato come s'era per frequenti viaggi e per la vita condotta oltremonti, non curava più le ingenne eleganze della lingua nativa, e non considerava quanto le condizioni d'Italia, anco rispetto alla lingua fossero diverse da quelle di Francia, d'Inghilterra e di Spagna da lui citate in esempio. Credo anzi, che se i suoi colleghi della Crusca avessero avuto il coraggio che egli augurava all'Accademia, di *approvare per buono* quello che si parlava a Firenze e *non altro*, l'opera loro sarebbe rimasta più municipale e più sterile di buoni effetti. Perchè non si ha ora a negare, che nel misero stato in cui per secoli stette l'Italia, la religione e le lettere furono le sole unità morali che le dessero, anche nelle sue divisioni, personalità di nazione; e se ora abbiamo anche l'unità politica, non può dubitarsi che la non sia stata un portato logico delle altre unità morali sempre mantenute e difese.

Ora a me pare, che la Crusca col modo che ha tenuto nel fare il suo Vocabolario, abbia giovato più che non si crede a mantenere l'unità della lingua letteraria; perchè fondandosi sopra l'autorità di scrittori per lo più toscani, ma che pur tengano luogo eminente nella storia delle lettere nazionali, potè dare all'opera sua quell'autorità che non avrebbe avuta col solo suggello accademico. Il Vocabolario che l'Accademia mandava in luce nel secolo XVII, non come fatto proprio ma come fatto degli scrittori, doveva essere ricevuto con favore da una nazione divisa e signoreggiata come la nostra, ma che si sentiva letterariamente una nell'espressione dei suoi affetti e delle sue speranze.

Questo sia detto a giustificazione del passato; quanto al presente, ciò che noi facciamo la nazione lo ha sott'occhio e lo giudichi. A noi sembra che, anche menate buone le censure che si fecero all'antico nostro Vocabolario, la V.<sup>a</sup> impressione a cui lavoriamo, colle gravi mutazioni che abbiamo introdotte nel metodo di compilare, abbia a riuscire quello che deve essere un Vocabolario, cioè scorta sicura a bene usare della lingua, non ad insegnarla a chi non la sa.

Nè dal veder citati anco fuori del Glossario, accanto ai moderni i nostri più antichi scrittori, si creda che abbiamo ripieno anche questa volta il Vocabolario d'anticaglie, e cresciutane la mole d'ingombri inutili. Mostrerebbe di saperne poca chi ignorasse, quanta parte di lingua eletta e viva si trovi anche nelle scritture che segnano le origini della nostra letteratura. Ed è tra i fatti men avvertiti, questo; che di tutte le lingue moderne d'Europa, l'italiana è quella che si è meno staccata dalle forme antiche, che ha patito minori alterazioni. E di fatto qual'è delle lingue moderne che dia come esemplari di bello scrivere, scrittori di cinque secoli fà?

Le cagioni di questa anomalia son facili a dire: le lingue si trasformano per opera dei parlanti; e l'italiano s'è parlato per gran tempo in una piccolissima parte d'Italia, poco altrove, e per scriverlo s'è studiato sui libri. Sarà bene, sarà male; ma il fatto è questo; e la conseguenza che se ne deduce e che torna utile a ribadire il mio assunto, è, che per l'italiano, meglio che per ogni altro idioma moderno, può trarsi dagli scrittori un Vocabolario di lingua viva ed usabile. Tutto sta nell' avere spogli in gran numero



nello scegliere con gusto e nel supplire con giudizio; e se per questa parte difficilissima dell'opera nostra, non ci soccorre l'uso del corretto parlare toscano, non sapremmo a che santo vótarci, e donde sperare altri sussidi.

Però in mezzo a tanti clamori diversi, di chi vorrebbe un Vocabolario senza esempi di scrittori, ma con esempi fatti a comodo; di chi lo vorrebbe fondato esclusivamente sull'uso fiorentino o al più toscano; di chi ci consiglia di razzolare nei dialetti italici e fare accolta d'ogni nazione di parole; noi proseguiamo indefessi l'opera nostra; la quale ormai è quello che è, nè vorremmo che fosse altrimenti; pur rispettando chi tiene altre opinioni e guardandoci bene dall'attizzare dispute, che in quest'Italia fatale ove d'ogni cosa si fa scisma, trascendono ad accanimenti insensati.

L'Accademia è convinta che in questa V.<sup>a</sup> ristampa, messi da parte tutti gli arcaismi; tolta quant'è possibile, sulla scorta dell'uso, l'indeterminazione dei significati; fermata con definizioni esatte la proprietà dei vocaboli; considerati gli esempi non come autorità irrefragabili, ma come altrettante allegazioni del fatto degli scrittori; il suo Vo-

cabolario sia reso miniera di lingua usata ed usabile da parlanti e da scriventi, e la nazione ci abbia a trovare ricchezza vera di moneta spendibile, non lusso numismatico da medagliere. Che se talvolta per rispetto agli esempi, abbiamo dovuto registrare anche quei modi e quelle forme, che meglio si direbbero artifizi o capricci di scrittore, che varietà nate per virtù spontanea della lingua, avemmo cura di notare, non che così è, ma che così trovammo scritto. E quando gli scrittori ci danno parole e modi che oggi hanno equivalenti più generalmente usati, si avverte, e si dà la parola e il modo corrispondente insegnato dall'uso. E qui è veramente dove il criterio dell'uso toscano trova la sua più larga applicazione.

Può essere che all'opera nostra si apponga il *troppo*, ma non vogliamo temere che le si abbia ad apporre il *vano*: e come dal più si cava il meno, così non ci sarebbe difficile, a lavoro finito, di ridurre con lieve fatica il Vocabolario in più ristretti confini, scartando liberamente quello che ora c'impone il rigore del metodo e l'ossequio all'esempio degli scrittori. Ma intanto quello che ora si cerca con tanto desiderio, le voci e i modi dell'uso, nel

Vocabolario si trova; con tutto quel di più, che se non è oggi sulla bocca del primo che parla, è peraltro nella penna d'ogni corretto scrittore. Tutto il rimanente è sepolto nel Glossario come cosa morta.

Del resto si persuadano gl' Italiani che non saranno mai i Vocabolari che suppliranno alla vacuità di pensiero che si deplora in molti dei nostri scrittori di pura forma. Grandi scempiaggini si sono scritte e si scrivono in fiorentino, e in italiano illustre e curiale, nè il Vocabolario ci porrà rimedio. Bene è vero che a ritrarre gli scrittori da quel fare manierato e pedantesco nelle parole e nei costrutti, onde lo stile prende una tinta sbiadita ed uniforme, che è peccato antico di molti nostri prosatori, assai gioverebbe il ritemperare la lingua alla sua fonte viva; ed a questo può soccorrere anche un Vocabolario, il quale dia non solo le parole comuni per esprimere i pensieri così alla grossa, ma insegni altresì i modi e le frasi più efficaci per coglierne le sfumature, per riprodurne le finezze, per dare insomma alle scritture un che di proprio, di semplice, di schietto; lenocinio non studiato che avvince il lettore al libro. Ed è giusto di confessare che

oggi nella nostra letteratura si è preso questo felice avviamento; ed è soltanto da temere che al manierismo artificioso non succeda la volgarità ignuda; quando non si pensi che se il popolo in fatto di lingua può molto insegnare allo scrittore, questi però non deve tradire la verecondia dell'arte, nè dimenticarsi che il suo ufficio è di educare e non di corrompere.

Mi avvedo, o Signori, di essere andato per le lunghe; ma le cose che ho detto per più rispetti mi parvero opportune; e la voglia di dirle, vinse il timore di riuscirvi tedioso. Inoltre oggi più che mai era necessario di chiarire senza ambagi gli intendimenti nostri, affinché l'Italia sappia quello che può aspettarsi da noi, e che noi possiamo darle. Ora non mi rimane che a commemorare brevemente gli Accademici morti in questi ultimi tempi.

---

Primo ad abbandonarci fu ANTONIO BRUGALASSI che avemmo più di vent'anni tra i residenti. Era nato all'Incisa, ed alla coltura letteraria univa la scientifica, per certo genio che

fino dalla prima età l'avea condotto allo studio delle cose fisiche, e per la lunga consuetudine che ebbe con Antonio Targioni naturalista e già nostro collega. Per questo si legge il suo nome tra i collaboratori italiani del *Dizionario delle scienze naturali* cominciato a stampare dal Battelli nel 1831, e molti articoli originali segnati del suo nome si trovano sparsi in quell'opera. Fu eletto accademico nel 1836 e sostenne gli uffici di bibliotecario e di massajo. In compagnia di Donato Salvi attese alla compilazione del Vocabolario; e ne fu dispensato nel 1857, quando, mutati gli intendimenti dell'Accademia sulla condotta dell'opera, quelli che avevano camminato per la via antica non si rassegnarono a prendere la nuova. Fu uomo di spiriti liberali, ed onorò pubblicamente nel suo paese nativo quella eroica Lucrezia Mazzanti, la quale nel 1530, al passare dei soldati di Carlo V, che reduci dal saccheggio di Roma, venivano ad assediare Firenze, per sottrarsi agli oltraggi di quei masnadieri, si gettò coraggiosa nelle acque d'Arno all'Incisa. La memoria che si legge sul luogo dell'atto magnanimo, fu posta dal Brucalassi. Questo nostro collega che giovò all'Accademia per molte definizioni scientifiche

e che lasciò numerosi spogli, massime sugli scrittori della scuola sperimentale di Galileo, utilissimi ai nostri studi, morì il 7 di Dicembre del 1866.

Anche tra i soci corrispondenti fece in quest'anno la Crusca una perdita dolorosa. Il Barone GIUSEPPE MANNO cessava di vivere più che ottuagenario nel suo ameno recesso di Chieri ai 22 nel passato Gennaio. Egli era dei nostri fino dal Marzo del 1834, chiamato dall'Accademia a prendere il seggio di corrispondente lasciato vacante da Leopoldo Cicognara. Della sua vita scrissero già molti, e sopra tutti con grande autorità il Conte Federigo Sclopis Presidente della R. Accademia delle scienze di Torino. A me gioverà soltanto rammentare che il Manno nacque in Alghero nella Sardegna di gente antica, nota fino dai tempi della conquista Aragonese. Assai giovane entrò negli uffici pubblici, e nel 1816 quando i Reali di Savoia riebbero gli Stati aviti, egli passò sul continente segretario privato del Duca del Genevese, che fu poi Re nel 1821 col nome di Carlo Felice. Allora il Manno entrò nel supremo Consiglio di Sardegna, ove stette fino al 1845; nel

quale anno fu trabalzato alla Presidenza dal Senato di Nizza da invidie e gare ministeriali. Più tardi mutati gli ordini giudiziali del Regno, fu chiamato a presiedere la Corte di Cassazione; ed instaurato il regime costituzionale, occupò per molti anni il seggio di Presidente del Senato.

La scala degli uffici pubblici non poteva condurlo più in alto, nè maggiori onorificenze potevano rimunerare i suoi servigi. Ma tutto questo splendore che abbaglia i contemporanei non avrebbe salvato il nome del Manno da più o meno tarda dimenticanza, se in lui ai meriti del magistrato insigne, non si fosse congiunta la fama di scrittore dotto e forbitissimo. A non parlare di molti suoi scritti minori, il libro dei *Vizi dei letterati*, quello sulla *Fortuna delle parole* e la *Storia dell'Isola di Sardegna* sono opere che vivranno, perchè hanno in sè stesse l'aroma che contrasta l'azione deleteria del tempo sui prodotti dell'ingegno, la verità dell'assunto e la facile eleganza del dettato. Nei capitoli sui vizi dei letterati, si pone il dito sopra molte piaghe della nostra letteratura; e ciò che era vero nel 1828, è anche più vero oggi, sebbene peggio d'allora tornino vani i con-

sigli. Il libro sulla fortuna delle parole, che fu quello che aprì al Manno la porta della nostra Accademia, è ormai nelle mani di tutti, e tutti lo leggono con utilità pari al diletto. La filologia non aveva mai saputo deporre con tanta disinvoltura il viso arcigno e le vesti polverose, per farsi gaia e festiva, scherzando sulle etimologie e moralizzando sulle trasformazioni delle lingue. Quest'opera fu poi compiuta dal Manno, con un'aggiunta sulla *fortuna delle frasi*, stampata in questi ultimi anni.

Oppressi dai pedanti, non parve vero d'incontrare una guida amorevole e sicura che c'insegnasse qualcosa nella storia comparata della lingua italiana e latina, destandoci il desiderio di saperne anche di più, con gli allettamenti di un'erudizione che viene spontanea secondo il bisogno, e non si affolla per vana ostentazione. Ho sentito dire che l'opera del Manno è superficiale; e sia. Ma quando ci tocca a leggere libroni con grande apparato di dottrina, e dopo la fatica e il tedio di un lungo studio, finalmente s'arriva a capire che non si leva un ragno da un buco, c'è da contentarsi anche di quel poco che si apprende da' libri come quello del Manno. Almeno questo poco ha



ua valore reale, mentre il molto di altri dottori, se pesa assai nelle bilance della scienza, torna leggerissimo a ripesarlo in quelle della vera sapienza. - La Storia di Sardegna fu salutata con plauso dagli Italiani; i quali di questa parte nobilissima della patria, poco più sapendo di ciò che si trova negli antichi scrittori, videro con compiacenza ritratta dal Manno la fiera e generosa natura di questo popolo, geloso custode delle tradizioni avite, non corrotto dalle dominazioni straniere, e degno di essere studiato nei suoi costumi, nella sua lingua e nei suoi monumenti. La storia antica si chiude col regno glorioso di Carlo Emanuele III, la moderna pubblicata 15 anni dopo, tocca il 1799.

Le cagioni che lo mossero a scrivere questa istoria dell'isola nativa, gli aiuti che ebbe da alcuni suoi compatriotti, insieme a molti fatti curiosi antichi e moderni, ed a molti ricordi della sua vita, narrò l'autore nelle sue *Note sarde*. Questo libro da lui messo insieme nell'estrema vecchiezza, quando un riposo non chiesto lo tolse alla vita attiva, ha i pregi di tutte le cose del Manno; eleganza di dettato, evidenza di racconto, festività di esposizione.

Le quali doti che troppo spesso si desiderano tra noi, fanno pensare come gli uomini versati nel maneggio degli affari, se hanno ingegno e studi convenienti, riescano sovente scrittori più limpidi e più attraenti, di certi letterati muffiti tra i libri; e ne siano esempio il Machiavello e il Cellini tra i nostri antichi, il Manno e l'Azeglio tra i moderni.

Ma è raro che il sapere del giureconsulto e dello statista, vada unito a coltura e maestria di scrivere, e senso fino dell'arte, come nel Manno; il quale, in mezzo ad uffici altissimi, scrivendo libri di storia e di amena letteratura, diede all'Italia esempio nobilissimo di magistrato scrittore.

L'ira delle parti, che neppure colla morte si placa, mormorò sul sepolcro del Manno accusa di poco amore alla libertà, di rimpianti al passato. Non mancò la difesa, dedotta dai suoi scritti, dalla sua vita, dallo stesso seggio di Presidente del Senato in cui stette onorevolmente tanti anni. Buone ragioni per tutti; non pei partigiani, ai quali neppure la geometria chiuderebbe la bocca. Per me dico, che se fosse delitto di lesa libertà, anche qualche timida osservazione sugli ordini civili che di lei s'informano, questa sarebbe la libertà di Tiberio;

acquiescenza muta a tutto, anche al male, anche all'assurdo.

E sì che il Manno non sentiva così verso i suoi avversari politici. Venuto a Torino nel 1816, e saputo che l'Avv. Gian Domenico Simon, uno dei deputati dello Stamento dell'Isola del 1793, languiva nella miseria, egli abitatore dei palagi reali, non rifuggì dall'andare a visitarlo nell'abietto tugurio, e visto in che squallore vivesse, gli ottenne dal re una pensione. Il Simon la rifiutò, ma il rifiuto non scema il merito al bell'atto del Manno. Poco dopo gli fu detto che un altro sardo, il celebre Azuni, l'instauratore del diritto marittimo, il quale era stato in grande favore durante l'Impero, viveva a Genova dimenticato e povero. Tanto si adoperò, che quel vecchio venerabile fu rimesso in ufficio, e potè chiuder gli occhi nell'isola nativa senza mendicare la vita.

Con questi fatti onorevoli alla memoria del Manno, conchiudo la mia breve commemorazione: ben contento di potere aggiungere alle lodi dell'ingegno eletto, le testimonianze dell'animo buono e pietoso.

MARCO TABARRINI.



**INTORNO**  
**ALL'UNITÀ DELLA LINGUA ITALIANA**

**DISCORSO**

**DI N. TOMMASEO**



---

## I.

Se l'errore è verità frantesa o considerata imperfettamente; se il male è un bene abusato o posposto a bene maggiore; se può quindi dal male stesso dedursi il desiderio del bene, e dall'errore stimoli a ravviarsi e correre più destramente nel vero; possono gli onesti e debbono, anzichè trarre dalla virtù scandalo e dalla certezza dubbi, fare della contraddizione argomento, della opposizione strumento, e, convertendo in lieti augurj i sinistri, e nelle opinioni diverse scegliendo quel ch'è più conforme, conciliare le menti e gli animi, volgere le stesse discordie in ragione di carità generosa. Questo, non per avvedimento d'arte oratoria e di civile prudenza, ma per la necessità del soggetto,

tocca oggi fare a me, ragionando intorno alla unità della lingua. Delle discrepanze insorte, e che a' savi giungono dolorose, io potrei rendere ragione avvertendo che l'antichissima consuetudine del discrepare non si vince d'un tratto; che il rincrudire di certi mali ne annunzia la prossima fine; che a' certi ingegni pare bello, senz'odio e senza malizia, far prove pugnaci di destrezza e di forza; che nel primo dibattersi, dopo lungo costringimento, i movimenti dell'animale liberato si fanno licenziosi e l'esultazione sua stessa ha del minaccevole; che, d'altra parte, la sincerità dell'aperto litigio torna meno pericolosa de' cupi rancori, e le collere degli amanti sono, come dice il poeta, rintegrazione d'affetto. Più semplici i miei conforti: perchè la questione pare a me sciolta in gran parte da' fatti; e che taluni contendano per la voluttà del contendere, ma s'intendono a meraviglia. Entrando non giudice ma testimone, io da voi spero udienza benigna; e ai Toscani la voce di chi è assunto all'onore di questo Consesso, ai non Toscani la voce di chi toscano non nacque, suonerà non sospetta, senza nè amplificazioni rettoriche, nè piacentorie cortigianesche, nè animosità partigiane. Io



pregai che altra voce si facesse sentire più autorevole e più gradita; e ripregai: chieggo dunque indulgenza nel non ambito cimento. Superfluo avvertire che le mie qualsisiano opinioni non sono da apporre all'Accademia innanzi a cui parlo, nè a chi per me legge, la cui cortesia paziente sarebbe male rimeritata se le parole mie provocassero l'indignazione dei critici, e s'io non fossi in tempo a gridare: In me volgete, o Rutuli, le ire vostre. Ma i Rutuli stessi, se mai sino a loro giungesse la mia parola, si dimostrerebbero pii a chi per giusto giudizio è oramai posto nel numero di quei diciassette milioni d' illetterati, che debbono tra poco sparire dalla faccia della terra.

## II.

La questione, dicevo, è già sciolta in buona parte da' fatti; e i fatti scioglieranno quel tanto che d' involuto vi resta. Perchè materia di litigio ci fosse, bisognerebbe che nessuno degli scrittori d'Italia lodati fosse d' altro paese che del toscano, o che Toscana non avesse sin ora scrittori lodati, o che non riconoscesse nei non

toscani scrittori pregio veruno, o che questi non degnassero attingere agli scrittori di Toscana e alla vivente sua lingua, e la dispregiassero come vile. Ora, non pochi dei più comunemente letti e riletti tra gli autori che vengono dopo il trecento, e possono a qualche modo chiamarsi popolari (giacchè la terra delle repubbliche ha letteratura popolare men ch'altre), fuor di Toscana e nacquero e crebbero; l'Ariosto e il Tasso, il Caro e il Segneri, il Metastasio e l'Alfieri, Giuseppe Parini e Alessandro Manzoni; cinque popolani, e tre gentiluomini; quattro dell'Italia di mezzo, della settentrionale altrettanti. Gasparo Gozzi, senza mai por piede in Toscana, tra i rii di Venezia e i salci del Friuli, apprese a scrivere più italianamente di quanti abitavano allora Firenze; lo apprese aiutato non tanto da' libri toscani studiati con lungo amore, quanto dal retto e delicato suo senso, e, oso aggiungere, dal suo dialetto. E con l'esempio insegnava a scrivere meglio che non facesse il Bembo per via di precetti: ma nè il Bembo era nato in Toscana, nè il Napione; eppur nondimeno i Toscani seppero averli in onore. Soprabbondarono nelle lodi del Bembo, come il Bembo e il Cesari e

il Botta soprabbondarono nella coltura di certe eleganze toscane, badando piuttosto alla quantità che alla scelta, anzi talvolta prescegliendo le più strane dall'uso, o collocandole in modo diverso da quel che l'uso richiede. E se taluno in Italia ne rise, Toscani non furono; che agli stessi avversarj più veementi sovente usarono cortesia. E a chi, per smania di riattizzare ire vecchie, rammentasse pochi fatti in contrario, io direi che qualche foglia gialliccia ad albero di vegeta vita non nega bellezza; e che la polvere levata sui rami dal calpestio della strada, un lieve soffio sperderà, e poc'acqua farà più vivace la ricrescente verdura. Nel Dizionario citaronsi non Toscani con larghezza che parve da ultimo a parecchi non Toscani soverchia; ascrissero non Toscani alle loro Accademie, e illustri e (posso attestarlo e potete credermelo) non chiari punto; e ciò non per piaggiare i più forti, ma come tessera di ospizio pio: nelle loro città, nelle case più splendidamente ricche e virtuosamente modeste, nelle università loro accolsero non Toscani portati dalla sventura, dall'amore del bello, dal culto delle memorie grandi: invitarono i valenti d'altre parti d'Italia a scrivere nei loro

giornali, allora non ultimi e non senza efficacia; stamparono i libri loro, le benemerienze onorarono con gratitudine lieta. E, giacchè ho fatto cenno di stampe, rammenterò come le opere d'uno tra gl' Italiani men disposti a ammirare le toscane e le greche eleganze, Melchior Cesarotti, trovasse in Toscana editori. E soggiungerò come il discepolo di lui, Giuseppe Barbieri, in Toscana riscuotesse, salendo il pergamo, i primi plausi, non certamente in grazia di qualche toscano arcaismo. Nè a lui nocque l'essere stato professore di Padova; nè nocque l'essere ferrarese e d'origine padovana a Girolamo Savonarola, unico oratore vero che vantò l'Italia, la terra dei Comuni e de' retori. Nè paia irriverente alla sacra eloquenza, da taluni trattata come cosa teatrale, ma sia piuttosto in onore del nome veneto e del toscano, se io al Barbieri congiungo il Goldoni, e rammento che in Toscana più che altrove è sentito quant' ha di copioso e di schietto la comica vena di quest' autore, a noi unico tuttavia. E giova pure non dimenticarsi che in quella stessa guerra rinfacciata ai Toscani (come se avesse in lei parte Toscana tutta, e se più spietate persecuzioni e più ignobili non si fos-

sero viste e prima e poi) contendevasi a un Bergamasco, per concederla no a un Fiorentino ma a un Ferrarese, la prima corona. Poteva pure Toscana vantarsi madre degli scrittori più degni, primi di tempo, e taluni di pregio, avuti per primi anche dopo la splendida fama d'altri Italiani; poteva compiacersi che questi qualcosa generosamente confessassero di dovere ai Toscani e alla lingua loro, qualcosa più di quel che a Parigi dovessero gli scrittori di tutta Francia, pochi al paragone e non primi, di quel che dovessero agli scrittori nativi di Roma gli altrove nati e altrove educati. Certamente Virgilio dall'Egloghe appare venuto in Roma artista meglio che adulto; Virgilio, il più compiuto scrittore tra tutti, e per quel ch'è dello stile, e per quel ch'è della lingua. Le sue lodi d'Italia nelle Georgiche precedevano alle lodi di Roma; e in Roma egli sentiva l'intera nazione, forse più che non la sentisse, tredici secoli poi, Dante aiutato dallo spirito cristiano. Se fosse qui luogo, direi come, non per accorgimento politico ma per istinto di rettitudine, Virgilio s'ingegni di conciliare nelle memorie l'Asia e l'Europa divise, l'Italia e la Grecia; direi con quale intendimento egli goda di porre in Epiro la stirpe

troiana, nel mezzogiorno d'Italia genti d'origine greca; e dipinga un Greco che nella guerra italica ferito cade, e *guarda il cielo, e ripensa la dolce patria morendo*; e faccia che a quell'Ulisse, altrove esecrato, rammentando i suoi lunghi esilii, l'esule vinto, appresa generosità dai proprii dolori, dia il titolo d'*infelice*. Ma è qui luogo a notare come il sincero Poeta profferisca parole severe a Liguri, severe a Etruschi del cui sangue egli mantovano si vanta originato; ma le profferisca dopo cantato, *sic fortis Etruria crevit, e assuetumque malo Ligurem*, come dire, corroborato dalla povertà e dalla assuetudine de' poderosi travagli. Dante, che da lui dice di togliere il bello stile, doveva anche prendere questa serenità pacata di mente; egli che verso Genovesi e Toscani non ha altre parole che d'ira, ma che certamente intendeva lodare, men che l'ingegno, l'animo del suo maestro col far che Beatrice gli dica: *Fidandomi nel tuo parlare onesto Che onora te e quei che udito l'hanno*. Degna lodatrice di Virgilio ella, degno lodatore di Beatrice Virgilio: *O donna di virtù.... Tanto m'aggrada il tuo comandamento Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi*. In queste parole il discepolo ha superato il

maestro, il qual pone in bocca d'Eolo quei convenevoli di cerimonia cortigiana: *Tuus, o Regina, quid optes Explorare labor, mihi iussa capessere fas est*; che tradurrebbesi in prosa francese moderna: *Votre Majesté, n'a qu'à se donner la peine de chercher ce qui serait son plaisir; mon rôle est de me tenir prêt à ses ordres.*

Chieggo scusa a Virgilio e al Racine se ho fatto parlare in francese il re de' venti; e proseguo dicendo, che Roma non poteva tanto dare a Virgilio quanto diede agli altri Italiani Toscana, da cui Roma attinse riti e istituzioni e arti e vocaboli. A questo pensando, e raccogliendo le testimonianze di Varrone e degli antichi grammatici, e paragonando la lingua di Plauto coll'italiano parlato oggidì, siamo indotti a credere che l'idioma romano si radicò in tutta Italia non tanto per opera dei magistrati e delle colonie, per letture di libri e influssi di scuole, quanto perchè congenere agl'idiomi in Italia parlati già, e non ispentì dal sopravvenire d'invasioni straniere; che vocaboli e locuzioni usitate tuttavia in tutta Italia, sono più antiche di Roma; e che Lucrezia avrebbe meglio dell'imperatore Eliogabalo in-

tese le Ciane. Fatto è che, prendendo qualsiasi degli odierni dialetti italiani, se ne potrebbe comporre un discorso tutto di vocaboli e locuzioni prette toscane, variata soltanto la forma grammaticale; e che, prendendo un dialetto toscano, o, per più determinare, il fiorentino, potrebbesi un intero discorso tesserne di parole e di modi a tale o tale altro dialetto d'Italia non solamente intelligibili ma più o meno usati. E però dicevo io la questione sciolta da' fatti; e desidero che il troppo parlare non la imbrogli; che il conservato nella servitù, dalla libertà non sia sperso.

### III.

Agli altri Italiani i Toscani consentono che in tutta Italia si parla italiano; e contro chi pretendesse di scrivere l'italiano astenendosi dal por piede in Toscana, e dal leggere toscani libri (sarebbe come chi si pigliasse l'assunto di stendere una lunga orazione senza che mai c'entri tale o tale altra lettera dell'alfabeto), i Toscani non richiederanno, io spero, che contro costui sia rimessa in piedi la forca. E i non Toscani,



quanti hanno senso di gentilezza, consentono, il più e il meglio della comune lingua italiana essere in Toscana vivo, e non inutile attingere a questa fonte: attingere, se così piace, senza piegare il ginocchio, come facevano i prodi trecento di Gedeone; ma pure attingervi per dissetarsi, giacchè non è vergogna la sete dell'acque pure. Possono, se così piace, i più agiati farne analisi scrupolosa, e distillarle, ed esserne cortesi ad altri; possono, cioè, trascegliere, rigettando il triviale e lo spropositato, e in Toscana portare la loro grammatica, chiedendo in cambio un po' d'eleganza. E siccome il men ricco può delle ricchezze con fatica acquistate usare meglio di chi nelle dovizie nacque e crebbe, possono quelli riuscire scrittori più corretti di molti che ai doni della natura non curano aggiungere le diligenze dell'arte: ma chi più deve a sè stesso, suol essere anche più grato ad altri; e più l'uomo è innanzi nella via del buono e del bello, e più sente quel che gli manca. Rinnegare la natura e la storia, non è accorgimento. La storia ci dice che, risentitasi dalla barbarie, la civiltà d'Italia in Toscana più equabilmente e più costantemente si svolse, il che non detrae punto alla corte

siciliana, e alla università di Bologna; che i traffichi e gli esilii portarono per tutta Italia Toscani, e per Europa tutta, onde e la lieta e la trista ventura arricchiva e affinava il linguaggio, ampliando le idee. I cataloghi de' librai anch'essi c'insegnano che da Dante al Galilei, anzi dal Malespini al Targioni, uomini toscani trattarono argomenti di storia e di scienze e d'arte importanti, scrissero in uso e de'dotti e del popolo; furono ristampati, studiati dagli avversarii stessi, che li assalivano con armi temprate alla loro fucina. Se pigliansi voci da lingue straniere, dal linguaggio scientifico non ancora formato in lingua nessuna, se dai figurini di moda che vengono di Parigi; non veggio qual vergogna sarebbe chiederne taluna all'umile popolo fiorentino, quando il popolo fiorentino ne prende già docile dal Piemonte. Certo, se i Toscani costituissero sè in patriziato filologico, chiudendo a Italia le porte del Maggiore Consiglio; se a vindice dei loro idiotismi avessero una inquisizione grammaticale; certo che allora converrebbe esclamare con Dante: *Muovasi la Capraia e la Gorgona*, e le isole tutte, e *faccian siepe ad Arno*, e agli altri fiumi, che

anneghino *persone* e libri toscani, lasciando sola soprannotante alla melma l'arca del Parlamento. Ma, siccome i Toscani applaudiscono volentieri ad attori e a cantanti che vengono d'altre parti, sebbene in altre parti si senta che la pronunzia toscana sul teatro non guasta, così la disposizione dei più a bene intendersi, è, ancora meglio che necessità prudentemente avvertita, fatto irrecusabilmente avverato.

Ai pochi che paiono voler pescare qui entro per bravura d'ingegno materia di disputa, sarebbe da chiedere in grazia una cosa: prendano un libro che tratti di scienze corporee o d'arti meccaniche; o prendano, se torna lor meglio, un dizionario di qualsia lingua straniera; si provino a tradurre ogni cosa nella lingua comune d'Italia, nella lingua che dicesi della nazione, ed è veramente. Di molte cose troveranno il vocabolo corrispondente, in tutta Italia del pari usitato: ma d'altre assai troveranno che ciascun idioma ha il suo proprio, e qualche dialetto, nessuno. In tali casi, quando anche tutti gl'italiani dialetti avessero pari diritto alla scelta, converrebbe pure, o a sorte o ad arbitrio, appigliarsi a uno, giacchè denotare con più nomi diversi l'oggetto medesimo nella

lingua medesima, sarebbe un avere più lingue in una, cioè, non sarebbe avere una lingua. E quando trattasi o di cose che pagano gabella o di merci su cui cade lite, o d'arnesi accennati in un contratto o in un testamento, per tenero che un filologo sia del parlare aulico raccomandato da Dante, intenderà che gli equivoci sarebbero non senza danno nè senza pericolo. Le incertezze causate da una ricchezza incomoda si farebbero massimamente sentire nel linguaggio che più richiede determinazione e chiarezza, spontaneità ed evidenza, dico, il linguaggio familiare, quello delle quotidiane faccende e dei minuti interessi; ma altre incertezze incontrerebbersi poi nel linguaggio scientifico, che pur richiede dal lato suo speditezza, precisione. La letteratura italiana, di cui gran parte versò in certe idee generali e in certi sentimenti comuni, dall'umile linguaggio della vita o dall'austero della scienza parve volersi astenere, massime nei tempi moderni; rimasta a mezz'aria, parve voler lasciare in privilegio al popolo, la trivialità, la barbarie esotica ai dotti; e per cansare la barbarie taluni ricorsero alla affettazione, altri per fuggire dall'affettazione si ricoverarono nella trivialità.

## IV.

Il dare che fecesi a questione tutta pratica nell'Italia rinnovellata una piega archeologica, mi fa ripensare come in questa terra ripiena di glorie antichissime sia inevitabile l'archeologia con le allettatrici sue tenebre e co' suoi dotti crepuscoli. Veramente pareva che in questo momento d'urgenti bisogni, che dopo secoli perduti non c'è tempo da perdere, non dovesse importare gran fatto il conoscere per l'appunto i concetti di Dante intorno alla lingua de' tempi suoi, la quale doveva trovarsi in condizioni alquanto diverse da' nostri; giacchè de' coetanei suoi stessi e' non conosceva le prose, e non prevedeva che parecchi costrutti di Dino Compagni e di Giovanni Villani, paragonati con quelli del suo *Convito*, sarebbero giudicati da' posteri, se non più, non meno notabili per proprietà schietta e per efficace evidenza, e in questi e in quelli sarebbersi rincontrati idiotismi dal linguaggio aulico scommunicati. Quand'io penso che Dante è, in poesia e in amore e in politica, l'uomo degli ideali;

che a lui Virgilio è il *savio gentile che tutto seppe*, Beatrice la donna per cui sola l'umana specie vince le cose che sono sotto la luna, Arrigo di Lussemburgo la balia di quel fantolino ch'è la nazione italiana; io sospetto che il Volgare curiale che in ciascuna città appare e in nessuna riposa, debba intendersi come le *oneste piume* di Catone, sotto la cui balia stanno le anime del purgatorio, partite in sette regni, i regni del suddetto Catone. Al libro intitolato *Della volgare eloquenza* era lecito il ragionare di poesia; e, ragionando del linguaggio, cioè della forma, non gli era possibile non ragionare della materia, cioè della lingua: ma, allorchè Dante dice che un Guido fiorentino tolse a un Guido bolognese la gloria della lingua, non intende della mera grammatica; e quando il mantovano Sordello che scrisse provenzale, dell'altro Mantovano che scrisse latino, dice: *Per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra*, comprende tutti i linguaggi di radice latina in ampia unità. Quarant'anni e più son passati da quando io scrissi e stampai, che un libretto d'opera ha meno idiotismi del poema di Dante; e i libretti d'opera che vennero in luce poi, non smentiscono questa bellissima lode. Dalla

quale io concludo pregando che mi sia lecito spiegare Dante con Dante; e, giacchè il suo poema non è scritto in aulico, lasciare il trattato latino da parte, e starmene col poema.

## V.

Certo è che la più schietta prosa di Dante è la *Vita Nuova*, composta in Firenze, e con meno sfoggio di scienza: certo è che la prima delle tre Cantiche, se di bellezze ne' concetti e ne' sentimenti men delicate e men alte, quanto a linguaggio è più franca e evidente, non dico perchè gli nuocesse la dissuetudine del parlare materno, ma perchè troppe cose egli intendeva d'esprimere, e troppo insolite, in brevi versi; onde il pensiero trascende i limiti dell'immaginazione, e soverchia l'affetto: il quale, dovunque riappare, rifà lo stile evidente e franco, ma con viemaggiore maturità. La filosofia e la teologia gli giovarono grandemente; la scolastica e la rettorica talvolta gli nocquero: ma se a lui la troppa scienza e erudizione fu impaccio, fu a' successori di lui maggior danno la poca; e nella sterilità

del sapere le fungosità rettoriche crebbero. La grammatica si fece mestiere, l'ispirazione chiesesi all'erudizione, il ripetere fu detto imitare. Il culto delle eleganze latine, così come quello dei greci monumenti, divenne pedanteria distillata, e gl'ingegni se ne inebbriarono con voluttà insaziabile.

Ma questo stesso latino, che già ricopriva l'italiano come fa goffa maschera senile una giovane persona snella, questo stesso latino convien confessare che non solamente allo stile dei libri ma anche al parlare degli uomini vivi manteneva una certa unità. Intanto che i dialetti, dipartendosi dalle origini le quali facevano apparire sorelle tutte le lingue romanze, si venivano diversificando e prendendo qualità dalla varia coltura intellettuale e costituzione civile dei popoli italiani; il latino, studiato dappertutto con cura precipua, usato da' pergami sin nel secolo decimoquinto, e sempre nelle chiese cantato, rendeva in qualche parte comuni a tutti gli scrittori d'Italia quelle forme ch'e' non potevano da' meglio parlanti cogliere vive; donava alla loro dicitura, se non agilità con freschezza, regolarità con decoro; faceva intelligibili alla plebe stessa certe maniere dei libri



non comunemente usitate. E quanto l'erudizione letteraria potesse nell'incivilimento popolare, lo provano le locuzioni latine fatte e per cella e sul serio proverbiali anco sul labbro a chi non sa di latino; quanto all'unità della lingua conferissero le persone di chiesa, lo provano non solamente gli ecclesiastici scrittori valenti e gli educati da essi, ma i modi biblici che nel comune linguaggio s'infusero, modi di potenza poetica e di civile sapienza, adopratì o sopra pensiero o a bello studio dagli stessi avversarii delle idee religiose, e che in lor bocca diventano prove apologetiche e storici documenti.

Fin dal trecento la letteratura italiana si partì in due correnti diverse, intellettuali e morali: la prima da Dante ad Alessandro Manzoni, di quelli che affermano con affetto; l'altra dal Boccaccio via via per tutti coloro che ripetono contraffacendo, declamano esagerando, negano o dubitano con scherno e con ira. Per non dire che della lingua, il costrutto del Boccaccio e di non pochi tra i lodati dei seguenti due secoli è contraffazione del costrutto latino; degli stessi Toscani non pochi latineggiano oltre al bisogno; le locuzioni degli aurei Latini tra-

duconsi da altri alla lettera ; ripetonsi co' suoni le immagini. Nel secento lo stile scorretto , ma spedantita la lingua ; nel riaversi delle buone lettere, per fuggire volgarità e ineleganza , taluni ripigliano il vezzo de' latinismi, e li accattano più inusitati che mai ; diventa gergo sotto la penna a taluni la prosa stessa. Le Cento Novelle e le altre mille che lor tennero dietro, col corteggio delle commedie turpi e de' canti carnascialeschi, de' Capitoli e delle cicalate, delle denunzie e delle dediche, delle adulazioni da servi e delle risse da schiavi, preparano e confermano la dominazione di Cosimo, che si fa mecenate della favella e vicario del Verbo di Dio : mecenate della favella si fa poi il governo francese in Milano, e dopo il francese l'austriaco ; e ne nascono le facezie della Proposta, facezie ormai vecchie, che indarno tentasi rinfrescare. A coloro che dell'attica parsimonia nel dire facevano contro Cicerone un'arme per riprendere la sua copiosa eloquenza, ben poteva egli rispondere celiando ; ma, per burlarsi degli Attici, bisogna essere Cicerone.

Quel duca di Parma, che invocava maestro all'erede del piccolo trono l'abate di Condillac, quel duca di Parma non potrebbe aver biasimo

da coloro che, sdegnando ricevere qualche locuzione da' toscani fratelli, da' fratelli francesi ricevono locuzioni e caricature, idee e cappellini. Sin certi latinismi, come foggie di moda, ci vengono di Parigi: lo dice a voi tutti *l'omnibus*. Le forme elleniche poi, e que' tanti *ismi* e *izzare*, non attica, sono merce di Francia. Ma noi da' Francesi dovremmo apprendere quel rispetto alle forme natie della lingua per il quale essi anche in ciò si sentono nazione. Le tradizioni letterarie, continuate per secoli, hanno formata quella letteratura che sopra tutto il mondo civile esercita impero; perchè, nell'atto stesso dell'imitare gli antichi e del prendere dagli stranieri, e' si sono sentiti Francesi, si son ricordati di scrivere per un popolo di viventi, e che v'era al mondo una Francia. Il più degl' Italiani all'incontro, gridando le glorie d'Italia, dimenticarono che ci fosse un'Italia viva; si pensavano di risuscitarla parlandole il linguaggio de'morti. Le stesse novità da taluni proposte, sono uno sforzo archeologico, prendono gli auspizii dalla dissoluzione: e, come se null'altro da fare ci fosse, ora trattasi di rifare di pianta l'ortografia, e convertire in Elene tutte le lettere dell'alfabeto.

Ma, per amena che paia l'archeologia agli Italiani, e' non possono dimenticare che tutta pratica è la questione odierna, dacchè praticamente la poneva il Ministro al quale vorrei qui volgere una parola di lode s'egli non fosse Ministro. Per sicuramente e prontamente innalzare un edificio, bisogna averne in mente concepito il disegno, aver la materia alle mani, senza cercare via via i legni nel bosco e nella cava le pietre; non disputare sulla qualità delle materie nell'atto di metterle in opera, attendere concordemente al lavoro. Non si tratta già di creare una nuova lingua, nè d'impararne una ignota; ma di riconoscere che la lingua de'vivi, la lingua che deve servire agli affetti e alle necessità della vita, non può essere un erudito florilegio raccolto da scrittori vissuti in sei secoli differenti, non può essere un arbitrario accozzamento delle più belle parti di molti dialetti, per destri che siano gli accozzatori. Non si deve al certo rigettare veruna parte vivente di lingua, anco che nota poco; nè autorità d'uomo privato nè d'illustre Accademia può condannare a morte eterna vocaboli e locuzioni a cui l'arte di scrittore accetto o la stessa vicenda dell'uso tra breve

---

può ridonare la vita. Nè è da interdire in massima i latinismi o le forme di dire che sentono del singolare, o alla prosa certi ardimenti poetici, o al linguaggio eletto, e talora al familiare, le trasposizioni che aiutano insieme all'armonia e all'evidenza, e sono, meglio che artifizi rettorici, logici avvedimenti, anzi necessità del pensiero: ma l'affettazione è in questa a fuggire, come in ogni altra cosa. E quand'anco gl'Italiani avessero tanto d'agio e di buon umore da trastullarsi a foggare un linguaggio ideale, non nuocerebbe raccogliere dal reale i migliori elementi; come gli artisti fanno, che, per disegnare una figura, non si mettono a un tratto dinanzi cinquanta modelli. E cotesti modelli sarebbero almeno, ciascun da sè, una persona determinata; ma quel *Volgare che in ciascuna città appare e in nessuna riposa*, dove coglierlo, e come tenerlo? La libertà degl'ingegni, l'autonomia di ciascuna regione, di ciascun municipio, di ciascuna famiglia in casa sua, son bellissime e sante cose; ma in nome della libertà non si può concedere a ciascuno scrittore facoltà di rifare il dizionario, in nome dell'autonomia di ciascun municipio, imporre a tutti i municipii che imparino tutti i dialetti;

e il men male sarebbe che tutti ne accettassero un solo per gli usi comuni, se dialetto piacesse pur nominarlo. Questo sarebbe il partito meno municipale di tutti, quand'anco trattassesi (cosa nuova e vergognosa e a pensare orribile) del dialetto fiorentino; purchè non si provi che questo è tale in tutto da far torto alla lingua comune, o non si provi che Firenze è posta fuor de'confini d' Italia, come Avignone o la colonia di Pera.

## VI.

Quanto a' riboboli e a' modi plebei, l'argomento varrebbe contro que' non Toscani che più dei Toscani se ne compiacquero; e proverebbe troppo, come sogliono tutte le esagerazioni. Perchè dall'esserci in Italia paludi e terre incolte, e cime ignudate e capanne e vecchi edifizî cadenti, non segue che tutta Italia sia deserto e rovine, e che tanto sarebbe abitare la Russia.

Le ciane sono spauracchio de'pedanti, come erano de'bimbi le streghe: e chiunque le intese, dico le ciane, sa che il loro linguaggio non

suona così per l'appunto come giace in carta per caricatura di celia, che l'ortografia letterata le calunnia; che i loro stessi spropositi hanno ragione nella eufonia, e sono testimonianze etimologiche meditabili, hanno scusa e conferma in esempi simili d'illustri scrittori: ognun sa che dagl'idiotismi non rifuggirono i più grandi scrittori d'Atene e di Roma e di Francia; che l'umile popolo più dei dotti e della gente civile ritiene in ogni cosa la religione dell'uso; che non dal popolo vengono le novità dalle quali poi la servitù delle nazioni e la barbarie delle lingue.

Ma l'umile popolo ne' libri e ne' colloquii della gente civile non ama sentire ripetute le proprie volgarità; più dignitoso è il linguaggio ch'egli ascolta, e più se ne compiace, anche a costo di non intendere per l'appunto ogni cosa. Ma se non intende, indovina. E quando l'occupa un serio pensiero, quando un affetto lo ispira, allora esso popolo trova parole d'eletta semplicità, d'ardimento modesto, di valore storico, di splendore poetico, invidiabili a chi di sentirle sia degno. L'autore del *Cortigiano*, il traduttore del *Volgare Eloquio* non crearono, ch'io sappia, un proverbio che la nazione conosca,

non formarono una sentenza che gli stessi grammatici giudicassero meritevole d'essere dal popolo ripetuta. Il ministero pertanto del vero scrittore è, non condiscendere a quel che la plebe del popolo ha di plebeo, ma sibbene a sè sollevarla, e là dov'ella più degnamente rappresenta l'umana natura, ascendere ad essa.

Il trecento volgarizzava la scienza; e tuttavia, nonostante le forme antichate, la dicitura di que'vecchi è più chiara al popolo che non di molti moderni. Un grande poeta diceva a me giovane, che ne'primi anni, quand'egli leggeva ignorando l'età degli autori, tra l'Alfieri e il Petrarca, il più moderno de'due gli pareva il Petrarca. Ne' libri di religione la lingua, così come lo spirito, si conservò più popolare che in altri per infino ai Gesuiti, i quali in Italia non originarono ma secondarono la fiacchezza de' tempi. E quando paragoniamo il Bartoli al Bossuet, ci par di vedere un cavallerizzo da circo rimpetto a un forte guerriero crociato. Ma il Bossuet non apprese quel suo grande stile a Versailles; e se tra quell'ombre cortigiane non lo perdè, fu miracolo del suo ingegno, e delle alte verità che a difendere egli si era con forti studii preparato.



Aver cose importanti da dire, e a chi le dice e a chi le ascolta importanti; dirle coll'autorità d'uomo che le ha pensate, colla sollecitudine d'uomo non ozioso che non prende a giuoco l'opera dell'ingegno, nè si balocca con la parola, come i mandarini cinesi e i facitori d'indovinelli; queste sono le condizioni che fanno lo scrittore grande e gli scritti efficaci: essere non pregiudicato, ma persuaso sul serio; non appassionato, ma vivamente commosso; esperto, ma non fiaccato da'disinganni; e, senza lunghi intervalli d'inerzia e di dissipazione, se non praticamente, intellettualmente occupato. Quindi i meglio scrittori d'Italia e la cui lettura è più sana, con gli storici sono alcuni artisti e alcuni scienziati, e alcuni che scrissero di materie religiose. Non nella popolarità del linguaggio consiste lo spirito popolare; e lo dice il Metastasio, la cui vena felice non servì che ad allettare gli ozii cortigiani e a più e più ammolire gli spiriti; lo dicono tutti quei patrizii delle città italiane i quali, parlando il loro dialetto e rifuggendo da quella lingua che li avrebbe fatti nelle altre parti d'Italia non forestieri, non però consentivano al popolo, nè

curavano (salvo i Veneti, singolari anche in ciò) d'innalzare a dignità di lingua il loro proprio dialetto. E questa confusione di stili nella qual si compiacciono taluni adesso, mescolando idiotismi triviali a frasi pellegrine di libri vecchi, e nello stesso periodo montando più su che poesia, e ruzzolando più giù che prosa, questa confusione è un miscuglio di cattiva aristocrazia e di cattiva democrazia, una specie di letterario panteismo.

## VII.

Ma, se far sentire con delicatezza e con forza tocca a chi scrive libri; a chi governa e ammaestra, a chi tratta faccende, è ancora più necessario far intendere pronto e chiaro. A ciò non pare che possa giovare gran fatto la lingua che *in ciascuna città appare*, giacchè di coteste apparizioni irrequiete, se può contentarsi chi fa le leggi e i decreti, non può viver pago chi deve ubbidirli, e ubbidendo pagare i tributi. Nel linguaggio della pubblica amministrazione la ricchezza filologica risica

di tornare noiosa molto. E a determinarlo insieme e a purgarlo, a renderlo degno di nazione civile, della nazione italiana, io desideravo che, non si potendo qui ricorrere al dialetto, e l'uso dei passati governi (senza eccettuare il piemontese e il toscano) non essendo autorevole, i socii di un' illustre Accademia, esclusone un solo, facessero, d'accordo con uomini di colto ingegno, scelti tra i pratici di governo, le loro proposte, alle quali il governo assentisse col fatto, e coll'esempio insegnasse, meglio che ingiungere con decreti, docilità dignitosa.

Interrogare di ciò la testimonianza d'uomini toscani, non è un fare torto agli uomini italiani, dei quali rimangono intatti e il libero arbitrio e l'originalità quando l'abbiano, e i diritti alla comune ammirazione e alla gloria. Io non crederei veramente che sia necessaria alla gloria italiana una facoltà filologica equabilmente distribuita secondo i compartimenti geografici del paese, come la nazione s'accorse non essere nè necessarii nè sufficienti ministeri geografici alla propria unità. Ma se gl'italiani scrittori amano far testo, lo facciano; se amano purgare da modi esotici e volgari la lingua, la purghino; liberino la patria dalle frasi bar-

bare che, quand' anche non portino seco l'infamia delle immagini oscene, sono anch'esse laidezza da sentirne vergogna e rimorso. Bella la locuzione di Tullio: *Integritatis et elegantiae nostrae*, perchè nella purità della lingua è un segno amabile di morale integrità, nella verecondia de' costumi è una fresca ispirazione continua d'eleganza. Uomini che pure procuravano l'italianità del linguaggio, voi li avrete sentiti, mancandogli la parola italiana, denotare in francese quel che sull'atto non sapevano nella propria lingua adombrare; e, leggendo certi raccomandatori non pure d'italianità ma di pretta toscanità, v'accorgete che certe cose vennero loro pensate in francese, che quindi e' le tradussero in lingua morta; e morta chiamo anche la lingua fiorentina se non la muove lo spirito che fa spontanea dall'intimo pensiero prorompere, unica, irrecusabile la parola.

Siccome il popolo non ha ragione a spregiare il linguaggio de' dotti che trattano delle proprie discipline, così, e meno ancora, hanno i dotti ragione a spregiare il linguaggio del popolo quando parla delle cose che sa. E per intendere il vero significato di certi vocaboli,

scrittori illustri confessano che bisogna ricorrere al popolo, e narrano come ricorsero e ne impararono. Insufficienti non sono le lingue, anco men ricche dell'italiana, a chi ne sappia far uso: e determinare il linguaggio scientifico non significa già farne gergo e improvvisare una lingua. Non s'improvvisano i fiumi; nè, come palizzate, si piantano le foreste. E agli usi della scienza severa e agli usi della letteraria eleganza può e deve dalla comune lingua ciascuno prendere quello che gli fa di bisogno; prendere scegliendo, e la scelta appropriandosi, come fa corpo vivente che dagli alimenti acquista vigore perchè di smaltirli ha vigore. Nè si può per innesto ingentilire la pianta se, vantaggiandosi dell'altrui, essa non eserciti la sua propria vita.

### VIII.

Non temano gli scrittori italiani, attingendo alle vive fonti toscane, di perdere l'italianità, se nell'anima l'hanno. Sia la loro parola uno stillato di lunga esperienza, alla ispirazione degli affetti generosi congiungasi il merito

della forte meditazione, e allora, se necessità lo richiegga, anco l'immeditata parola si sentirà ponderata, e dalle negligenze stesse spirare grazia d'eleganza. Ma, perchè ciò sia, bisogna che l'uomo pensi abitualmente nella lingua che scrive; che l'affetto coll'idea, l'idea col vocabolo, facciano intera unità. Chi dall'idioma del dialetto traduce nel linguaggio della grammatica, è dragomanno di sè medesimo; pone tra l'anima propria e le anime del leggente e dell'ascoltante, la grammatica, rispettabile persona certamente, ma che ne' colloqui intimi può parere un di più. Quindi l'incomparabile vantaggio di coloro che scrivono il proprio dialetto; e lo dicano le commedie di Carlo Goldoni veneziane, paragonate alle italiane di lui stesso, nonchè del Nota o d'altri minori; lo dicano le nuove commedie piemontesi, applaudite anche fuor di Piemonte, a una delle quali, assistendo l'immortale raccomandatore dell'idioma fiorentino, sapeva bene di non contraddire a sè stesso. Non si disputa già di distruggere i dialetti, nè di seccare le acque de' fiumi: domandasi se alle acque correnti dia noia un ponte che stenda le braccia a congiungere le opposte rive. Il ponte è gettato da secoli; ma potrebbe essere ancora più

elegante e più saldo, e dare più comodo passo a maggior moltitudine d'uomini, e (perchè no?) d'animali.

Uno degli spedienti per far dell'ostacolo agevolezza, per rendere la varietà ministra a unità, per conciliare natura e arte, per soddisfare all'istinto e al dovere, per essere insieme l'uomo del municipio e l'uomo della nazione, e non fare in Italia due patrie avverse, in ciascuno scrittore due anime divise, sarebbe, io mi penso, che lo scrivente cogliesse dal proprio idioma i modi più chiari, que'modi che egli, per inesperto che sia, non può non sentire comuni col suo ad altri dialetti e alla lingua dei libri. E se attinge all'idioma veramente parlato dai più della terra dov'egli nacque, sarà sicuro di scrivere italiano, e il suo dire avrà quella movenza che rende efficace la viva parola; perchè nella movenza siccome delle immagini scolpite e dipinte, così de'componenti e de'costrutti, è principalmente posta la bellezza e il vigore. Quell'unità che gl'Italiani d'un tempo prendevano al loro scrivere dallo studio delle forme latine, non senza gravità soverchia talvolta e non senza stento, la prendano dalle forme e dall'andamento del proprio dialetto,

segnatamente, ripeto, in quant'esso ha del comune con quella lingua che altri intitola toscana e altri italiana, altri buona e altri bella; ma tutti confessano che in Toscana è più viva che altrove, e che la città di Firenze n'è di per sè sola tesoro abbondante, senz'esserne sorgente unica, sufficiente a tutte le idee presenti e avvenire.

## IX.

Alla lingua, così come alla musica dell'avvenire, provvederà il Verbo e i posteri; noi il tempo stringe, noi premono i nostri bisogni, dei quali il numero è più di quei diciassette milioni di illetterati la cui moltitudine fa a certuni paura, non a me, che sono un di loro. Se noi dovessimo attendere per tutti quei secoli che in Francia si richiesero a formare l'unità della lingua, troppo avremmo a aspettare e a patire: e qui mi sovviene d'un vecchio che, della buona grazia parlando, io udii con beata contentezza esclamare: *Il n'est pas donné à tout le monde d'être français*; e egli non era per vero di tutti i vecchi di Francia il più aggraziato. Ma non



fu il Dizionario che fece ai Francesi l'unità della lingua; fu la lingua formata che rendette possibile un dizionario il qual veramente è in molte parti esemplare. Chi volesse tutto tradurlo in lingua italiana, riconoscerebbe, ripeto, quel che alla lingua comune in Italia, cioè all'intimo consorzio degli spiriti, manca, e quello che le soprabbonda; e qui la soprabbondanza stessa è difetto, come la soverchia pinguedine. Ma, perchè tale lavoro richiederebbe e anni e uomini molti, quand'anco gli uomini fossero unanimi nel farlo, e tutti gl'Italiani unanimi nell'accoglierlo, io proponevo uno spediente che alla meta lontana ci avrebbe sin d'ora avviati. Proponevo che nel Dizionario da farsi per ora a tal uso, omessa tutta quella parte di lingua che è a tutti i dialetti comune, ed è la maggiore, notassersi le voci specialmente concernenti le cose corporee e gli usi del vivere, nelle quali i dialetti più variano, e la varietà torna scomoda tanto da non poter Italiani intendere gl'Italiani: proponevo che queste voci, raccolte per ordine d'alfabeto, non solamente divulgassersi in tanti Dizionarii quanti sono i principali dialetti, ma ne' libri da compilarsi a uso delle scuole, e ne' libri e ne' giornali popolari, mettessersi

in atto, acciocchè fosse chiaro come applicarle, acciocchè le generazioni novelle, imbevendosene, le immedesimassero al proprio pensiero.

Ma se un Dizionario il quale non proponga locuzione non confermata dall'esempio di qualche scrittore, non può dare intera la lingua, giacchè tutta la lingua d'un popolo non è negli scritti, e, d'altra parte, negli scritti della medesima età nonchè, di diverse, risica d'esserci più d'una lingua; ancora più insufficiente al bisogno nostro sarebbe un Dizionario scarnato d'esempi; giacchè voci e modi, ciascuno da sè, fanno lo scheletro della lingua; ma nel congegno è l'armonia della vita. Quello che Cicerone da par suo diceva *Incorrupta quaedam latini sermonis integritas*, è nell'intero, come suona la voce; e ciascuna parola potrebb'essere fiorentinissima, ma il periodo saper di francese; siccome ciascuna locuzione esser tolta dai libri del trecento, e per uso improprio o per goffa commettitura parere anche troppo moderna. Col Dizionario non s'impara a comporre un periodo, come non s'impara a far versi contando le sillabe: e anche il linguaggio familiare è una musica; Eròdoti o giornalisti, anche in prosa si canta.

## X.

Sulla generazione crescente bisogna pertanto operare; nè questo è un perdere tempo, siccome pare a certi impazienti che, per affrettare, tirerebbero più in lungo la cosa. Chi volesse prima disfare i dialetti e poi fare la lingua, dovrebbe aspettare tanto che dalla putrefazione dei primi spunterebbero altri dialetti, o piuttosto altri gerghi. Badiamo che la lingua, facendo forza per crescere, non si sformi. Non so se la nuova favella la qual si dice che l'esercito viene creando, sia da assomigliare al linguaggio dei giornali e degli atti pubblici; e se questo esercito d'impiegati che ad ogni ora si vengono tramutando dal mare al monte, sia conducevole alla conformità del linguaggio, alla concordia degli affetti, alla saldezza delle pubbliche istituzioni. Le vie di terra e di mare agevolate possono conferire a spirituali vantaggi; ma di per sè sole, non è da dirle vantaggi spirituali: e le strade ferrate sono al pensiero e all'affetto canali vuoti, pe' quali può scorrere e acqua fecondatrice e umore d'aliti

pestilenti. Il tempo risparmiato dalla rapidità de' viaggi, bisogna, come ogni altra ricchezza, saperlo adoprare: e se la rapidità de' viaggi può moltiplicare le idee, può confonderle. Le esperienze affollate noccono alla lucida osservazione, senza la quale è sterile l'esperienza: e in antico, appunto per questo che andavasi adagio camminando nel mondo, davasi tempo alle cose esterne di fare, e all'anima di ricevere, impressioni profonde. Ond' io credo che i pellegrinaggi lenti e le laboriose passeggiate pedestri de' tempi vecchi siano giovate, più che non sinora le carrozze e il vapore, all'arte e alla scienza e alla lingua. Nel sussulto della carrozza, mal suonasi l'arpa; correndo sulla strada ferrata, non si fanno nè erbarii [nè ghirlande.

Altri attende l'unità della lingua da' libri. Io non dico che storie, racconti e drammi dettati con civili e morali intendimenti, e giornali popolari di spirito, non di nome, e passi scelti di scrittori con noticine che additino i modi antiquati e i corrispondenti usati oggi, non fossero per giovare; ma dico che più gioverebbero le tariffe e gli avvisi e i decreti e le leggi scritte in maniera che l'intera nazione

possa senza riso e senza ribrezzo ripetere e debba.

Alle conferenze pedagogiche e ad altri siffatti provvedimenti io non ardirei nè negare ogni valore nè concederne troppo. E più che dalla missione grammatica di Toscani sparsi per Italia, e che non la possono tutta condire di sè, mi parrebbe doversi attendere dal convenire qui d'altri Italiani o per bisogno o per utile o per diletto o per virtuoso desiderio d'apprendere, che verrebbero, anco senza accorgersene, uniformando il proprio al toscano idioma. Il beneficio degli Ospizii marini chiesto alle acque tirrene, il diporto delle gite autunnali cercato su questi poggi ameni e tra questi magnifici monumenti, non gioverebbero tanto quanto un ammaestramento sano e forte, qui ministrato, la cui sanità fosse guarentita ai padri di famiglia italiani, meglio che dalla vigilanza degli uomini di governo, dalla pietà coraggiosa de' padri stessi che provvedessero alla fondazione e soprantendessero continuamente al governo di tali istituti, acciocchè non diventino mercimonio, e una specie di intellettuale osteria. Spetterebbe al governo rendere forte e sano l'ammaestramento delle pubbliche scuole che

sono più direttamente in sua cura; e in Toscana e dappertutto por mente che mutuo aiuto si prestino l'unità delle dottrine e l'unità della lingua, che l'insegnamento scientifico non disfaccia il letterario, e che dopo i tre anni di liceo, ingombri di studii disparati, pesanti, insufficienti al vero sapere, il giovane si presenti all'esame colla memoria sopracarica, con la mente vuota ma gonfia di dubbii superbi e d'ignoranti dispregi, inetto a quegli esercizi di stile che nelle scuole d'umanità gli costarono così lunga pena.

## XL

Ma gli avversarii de' governi, ancora più che gli amici, troppo attendono da' governi; i quali così son puniti dell'essersi arrogati troppo, e ne son più puniti talvolta coloro che meno intendevano d'arrogarsi. Deve la nazione, in fatto e di lingua e d'ogni cosa, provvedere a sè stessa; debbono in lei costituirsi, non cospiranti a distruggere, ma aspiranti a edificare, società d'uomini puri d'ambizione e da smania di lucro, che sappiano al bisogno reggere i

governanti, al bisogno correggerli, e, esercitandola, insegnino docilità.


## XII.

Ogni questione letteraria da ultimo riesce a una questione civile; e la questione dell'aulico e del curiale batte all'altra delle regioni, e là non si ferma. Ma le stesse civili questioni, se non si riducono a elementi di moralità, si fanno insolubili. E con questo intendimento, la parola *docilità* fu da me profferita; della quale invece porremo *generosità*, se vi pare. Compire l'unità della lingua, appunto perchè essa è avviata da secoli e tuttavia non intera, è difficile certamente: ma può molto chi vuole davvero; chi non vuole, nei fatti più certi moltiplica i dubbi, nei più agevoli le difficoltà. Allargando ciascuno le braccia, e scagliando le gambe, non si fa schiera fitta; non si fa società comportabile senza cedere parte del proprio diritto liberamente, non aspettando che necessità vi ci stringa. Questa condizione è che rende possibile la libertà, e la fa essere gloriosa: sentire il dovere profondamente, e qual-

cosa oltre al debito lietamente operare. Chi nella vita morale, intellettuale, civile non sogna che agevolezze, piaceri, licenza, prepara a sè disinganni, dolori, catene. Quanto più inaspettate, le allegre venture hanno qualcosa in sè di terribile come la morte. Allora non si può più la calamità addurre scusa all'inerzia, nè i proprii torti imputare all'oppressione straniera. Il quadrilatero era noiosa cosa, ma comoda, perchè dietro a que' ripari, coll'Austria, s'acquantava la nostra indolenza. Ora, dicano gl' Italiani a sè stessi, noi siamo scoperti innanzi all'Europa, che osserva in aguato come useremo la libertà miracolosamente largitaci; innanzi alla posterità, che non leggerà la nostra storia raffazzonata da' nostri giornali. Io mi volgo ai giovani, e dico: Amate le glorie del vostro nido natio, ma l'amore non sia dispregio delle glorie fraterne; rivendicate i diritti dell'ingegno, ma vi sia religione il rispetto degli ingegni grandi e de' grandi nomi. La purità della lingua ritragga la purezza de' cuori. Non comportate che con immagini turpi idoleggiate in barbare parole e in goffaggine d'inetti disegni, sia insultato alla innocenza delle vostre sorelle, alla fede delle vostre madri e



degli immortali avi vostri. Commisurate all'entità delle cose la compassione e la cura: non la sprecate nelle cose minori, chè le maggiori non vi trovino tepidi e stanchi. Esercitate il coraggio della civiltà, le franchigie della coscienza, la libertà dell'onore: ricordatevi che custode alla grandezza, così come alla bellezza, è il pudore. Consolate di questa speranza la vecchiezza di chi, con forze deboli ma con amore non languido, partecipò alle speranze e ai dolori de' padri vostri, li confortò scorati, li attutì impazienti, li difese assaliti, li rimproverò vincitori, li onorò umiliati.



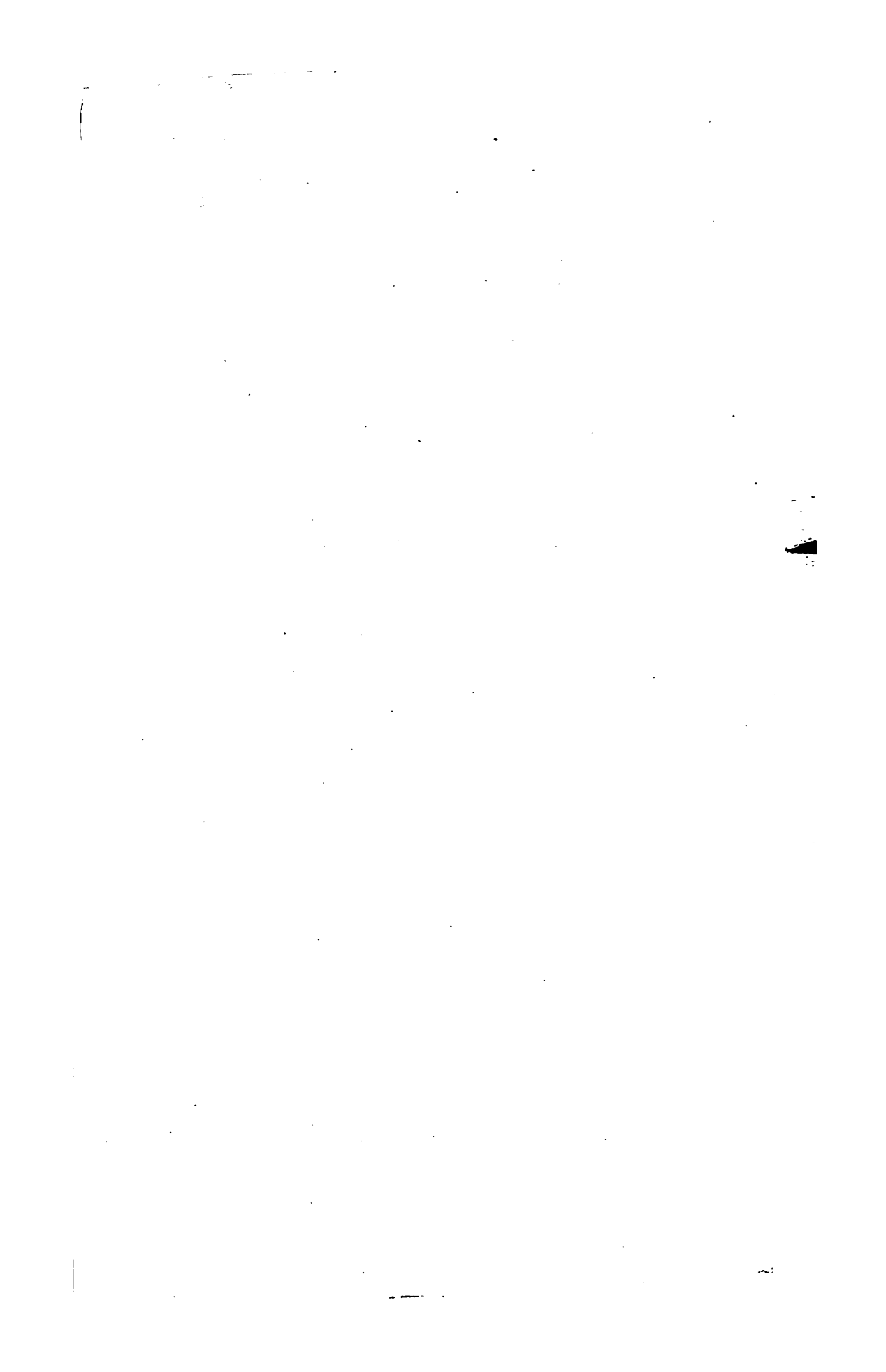


## AVVERTIMENTO.

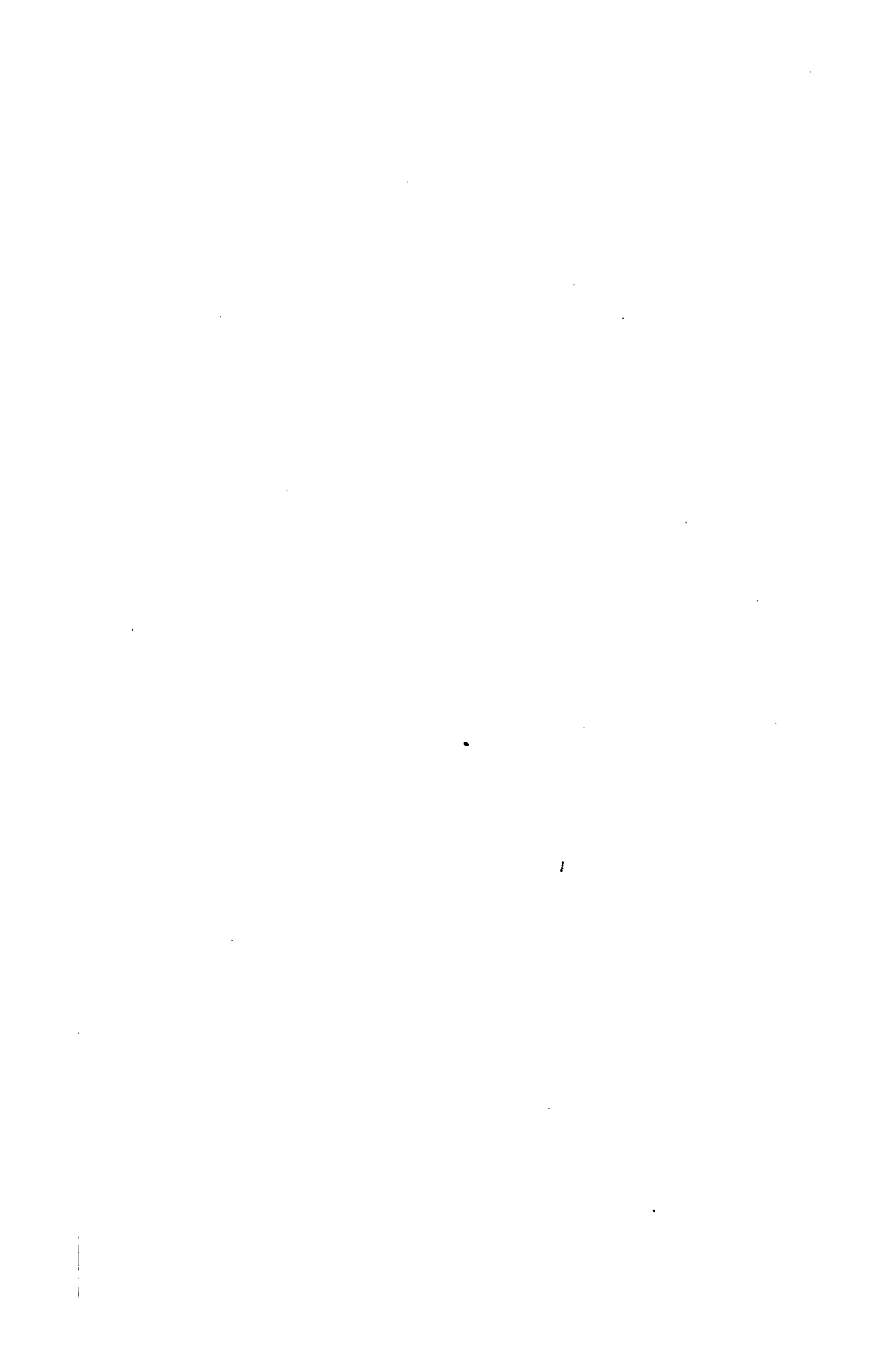
I passi nell'adunanza non letti per non stancare l'udienza, son parte viva del discorso, qual fu concepito. Acciocchè sia reso il suo a ciascheduno, noterò che il sig. March. Gino Capponi aveva, ragionando del *Volgare Eloquio*, accennato che non erano ancora apparse le prose per le quali è lodato il trecento; che intorno all'aiuto prestato dal linguaggio e dagli uomini di chiesa all'unità della lingua scrisse a me un sacerdote del Parmigiano, del quale mi dispiace non mi rammentare ora il nome e non aver tempo a trovarlo fra tante lettere; che il sig. Cav. Filippo Scolari poneva mente agl'inconvenienti che non possono non seguire dal diverso nominare le cose medesime nelle leggi economiche, e in tutti gli atti sì della privata e sì della pubblica vita. A me sovviene, tra le altre, una lite agitata intorno alla voce *albero* in senso di *pioppo*.

---

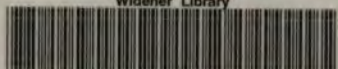




Si vende a beneficio dell'Ospizio Marino di Viareggio  
al prezzo di **Lire 3.**



Widener Library



3 2044 089 233 589

